

Cara Unità

In fila al freddo con moldavi, filippini, sudamericani...

Cara Unità, sto seguendo la presentazione delle domande d'ingresso di lavoratori immigrati perché la collaboratrice domestica dei nostri genitori, che per me è come una seconda madre, sta cercando di far venire una nipote dalle Filippine. Ho passato tutto il pomeriggio e la sera tra gli immigrati, dando una mano a tenere la lista d'attesa che andavano compilando da soli; poi mi sono tenuto in contatto con questa signora via telefonino. Lei è rimasta tutta la notte a fare la fila, insieme al marito. Come speravo, la fila finora è stata composta, nonostante la grande stanchezza (i primi erano in fila da ieri mattina alle 9!). Ma quello che mi ha sconvolto è che, in tutto questo, le istituzioni abbiano brillato per la loro assenza. Indiani, pakistani, moldavi, rumeni, filippini e sudamericani sono rimasti in fila disciplinatamente tutta la notte, al freddo, senza alcun aiuto o conforto. L'unica esperienza dello Stato italiano che queste persone hanno potuto fare è stata l'arroganza degli impiegati pubblici e la tortuosità delle leggi; ancora adesso, a poche ore dalla

presentazione, siamo angosciati perché non c'è modo di sapere se il modulo è stato compilato correttamente, in particolare quel maledetto codice identificativo che cambia ad ogni foglio del modulo e non si sa mai quale sia quello giusto. Una volta di più, anche grazie a questo governo e alle sue leggi stupide e crudeli, mi sono vergognato di essere italiano. A parole, siamo la nazione più cristiana d'Europa; allora perché trattiamo il nostro prossimo come fosse una bestia?

Lorenzo Lozzi Gallo

Caso Annunziata / 1 Io, psicoterapeuta, dico: B. colto da attacco di delirio

Cara Unità, svolgo l'attività di psicoterapeuta familiare nella città dove vivo, Napoli. Come molti italiani, ho appreso e visto l'esito del confronto tra Lucia Annunziata, che da sempre ammiro per le sue qualità professionali, per il suo stile coerente e per essere una delle poche persone nel mondo dei media che non si lascia condizionare. Il comportamento di Berlusconi è stato un atto di autentico delirio (se dettato da condizioni interne incontrollabili ed impulsi autodistruttivi irrefrenabili che gli hanno fatto perdere il rapporto con la realtà contestuale), o una manifestazione di isteria (se causata da un risentimento già preesistente per una «partigiana comunista», alimentato dalla rabbia che il confronto ha esasperato e che lo ha portato a reagire sull'onda emotiva). Da un personaggio incolto, fastidioso e ridicolo quale è Berlusconi, mi aspetto anche questo. Ma speravo che la sinistra si trovasse compatta ed unita almeno per sostenere la dott.ssa Annunziata che, oltre ad essere stata oggetto di offese («Lei non capisce

molto di economia»), e di minacce di stampo fascista («questo episodio lascerà un segno nella sua carriera»), non ha ricevuto il giusto riconoscimento di stima per la capacità di non mandare a quel paese una persona maleducata e così in malafede.

Antonina Capogrosso

Caso Annunziata / 2 Il problema è il clima creato dal potere

Cara Colombo, grazie per la lettera da te inviata a Petruccioli. Avrei voluto scriverla io... Una delle mie preoccupazioni politiche riguarda proprio la sotterranea tendenza ad abituarsi al clima tutto italiano creato in questi anni dall'attuale classe politica di governo. Per ritrovare un po' di aria fresca che conforti e alimenti i propri ideali di onestà e correttezza istituzionale bisogna leggere la stampa estera o... l'Unità.

Anche stavolta la tua lettera chiarisce con fermezza e un po' d'ironia da che parte sta la ragione nella trasmissione di Lucia Annunziata col nostro, speriamo ancora per poco, presidente del consiglio. Spero che sia chiaro a tutti i miei compagni di partito (Ds) senza tenennamenti, anche perché aversi verso un partito democratico con debolezza sui propri ideali sarebbe catastrofico.

Alberto Campagnano

Immondizia, una sfida di civiltà (ma non tartassateci)

Cara Unità, il benessere e l'opulenza di una società la si può

giudicare anche da quanta immondizia produce. Noi italiani allora dovremmo essere sicuramente i primi nel mondo!

Trovo eticamente civile che ogni cittadino benpensante debba impegnarsi nella raccolta differenziata dei rifiuti per la diminuzione di sprechi ma soprattutto per l'incentivazione al recupero di tutto ciò che altrimenti sarebbe solo fonte oltre che di inquinamento anche di disordine. Ritengo che per le amministrazioni locali, raccogliere le immondizie così preparate dall'utente, rappresenti anche un introito economico sui bilanci attivi delle Municipalizzate.

Mi viene spontanea una domanda: i cittadini si impegnano a fare tutto questo lavoro di «differenziazione» e al posto di averne qualche vantaggio, hanno invece solo continui aumenti di tasse comunali? Ho paura che qui, ci sia qualche cosa che forse puzza!

Alessandro Consonni

I fatti di Milano e le strane dimenticanze di Pisanu

Cara Unità, ieri nella trasmissione «Otto e Mezzo» condotta da Ferrara e Armeni, era intervistato il ministro Pisanu sui fatti di Milano. Fermo restando la più totale condanna, il ministro ha giustamente ricordato che contemporaneamente alla manifestazione non autorizzata degli autonomi, si teneva un'altra manifestazione di una forza politica candida alle elezioni, senza però menzionarne il nome!

Nella manifestazione della Fiamma Tricolore si

vedevano bandiere con croci celtiche, saluti romani, inneggiamenti al duce, ecc. Ferrara non ha fatto notare al ministro tutto ciò né il ministro ha avuto nulla da ridire: Capisco il comportamento di Ferrara e, al «limite», anche di Pisanu. Mi ha sorpreso il silenzio della Armeni.

Franco Roma

Cara Unione, attenzione alle tasse sui titoli di Stato...

Cara Unità, concordo pienamente con il progetto dell'Unione di spostare risorse economiche dal settore della rendita finanziaria a quello degli investimenti produttivi per creare lavoro e occupazione. Mi lascio però perplesso alcuni aspetti della proposta di innalzare la tassazione dei titoli di Stato dal 12,5% al 20%.

Nel programma viene detto che i «piccoli patrimoni» non saranno interessati da questo innalzamento fiscale, senza specificare però l'ammontare e la soglia al di sotto della quale non viene innalzato il prelievo.

Sappiamo benissimo quanto poco rendano i titoli di Stato e questo fatto legato alla indeterminatezza della proposta dell'Unione fa sì che molti lavoratori e pensionati che hanno investito i risparmi in questi strumenti finanziari, si sentano fortemente preoccupati. I nostri avversari su queste paure ci giocano benissimo. Riusciremo prima del 9 aprile a chiarire tutti gli aspetti di questa proposta per non «regalare» voti alla destra?

Franco Heidemperger

FULVIO ABBATE
SAGOME

La commedia dell'orrore

Ora che Milosevic è morto, mi viene in mente un progetto che non ho mai portato a compimento. Ma partiamo da lontano. Un po' di tempo fa, esattamente nell'inenarrabile 1989, avrei voluto scrivere una grande opera di horror politico e domestico intitolata «Casa Ceausescu».

Alla fine, il progetto finì chissà dove, e di questo ancora oggi di questo mi pento. I termini, le motivazioni, gli arredi e i volti perché ne uscisse fuori un capolavoro davvero popolare c'erano proprio tutti: Nicolae, padre despota; Elena, madre magliara; Nicu, figlio seviziatore di gimnaste; Zoe, figlia nevrotica piena di smorfie di disgusto con cocker spaniel al guinzaglio e stecca di Kent sotto braccio. Sullo sfondo, gli spari di una rivolta natalizia che metteva fine all'incubo di un Paese a regime di vampiri comunisti. Un'occasione d'oro persa, davvero.

Purtroppo, la storia talvolta si ripete, se non nelle forme già conosciute, certamente nella sostanza. Le vicende accadute a un certo punto a Belgrado, la pulizia etnica da parte dei serbi contro gli albanesi del Kosovo, i musulmani sterminati per ordine di Milosevic, mi hanno infatti quasi convinto a recuperare l'idea buttata via precedentemente.

Decisamente, la trama risultava più o meno la stessa, soltanto il titolo e il luogo sarebbero cambiati. Il mio capolavoro, la mia situazione-tragedy, si sarebbe dovuta chiamare quindi «Casa Milosevic». I protagonisti, ancora una volta, erano drammaturgicamente colmi di pregi: Slobodan, padre della patria serba e «macellaio», sterminatore; Mirjana, moglie e ideologa (cotonata) della patria, sorta di Lady Macbeth; Marija, fi-

glia (invasata) della patria; Marko, figlio (ossigenato) della patria con diverse proprietà sparse nel Paese, da «Bambi park» a un vaporeno con attigua pizzeria a Pozarevac; Milica, nuora (siliconata) della patria. Sullo sfondo, miliardi e miliardi trafugati dalle casse dell'erario e contatti con numerose mafie locali e non.

Per concludere, immaginavo anche alcuni personaggi minori, poco più che comparse. Speravo però di non dover inserire l'eroe idealista, magari venuto dall'Italia, tesserato del partito di Cossutta e Diliberto, (perché lo ricordo bene Cossutta dare legittimità a Milosevic chiamandolo «il presidente», nei giorni del bombardamento di Belgrado effettuato dalle forze Nato, parlandone come si parla di un «compagno») che insegue in lacrime il cellulare che porta via il capofamiglia da Villa Mir per depositarlo in cella, e intanto urla così: «Non potete fare questo al compagno presidente Milosevic!». Alla fine, tutto solo, nella Belgrado di notte che festeggia, se ne va presidiare il negozio di articoli sportivi del giovane Marko, «Skandal». Se ne sta davanti alle vetrine, convinto di difendere il socialismo, e al passante benevolo che gli suggerisce di raggiungere il traghetto per Ancona, ripete che neppure un patriot lo smuoverà da lì. Questo tipo di eroe, questo tipo di genio, temevo proprio di doverlo inserire.

Ora che Milosevic è morto, al di là delle ipotesi sul decesso - infarto, suicidio o assassinio? - non posso fare a meno di riflettere sulla questione dei funerali, e qui l'ironia diventa rabbia: inaccettabile che possa essere semplicemente ventilata l'ipotesi dei funerali di Stato per un mandante di pulizia etnica, per un assassino, inaccettabile che la signora Milosevic possa ottenere un salvacondotto per partecipare ai funerali che assai probabilmente si terranno a Belgrado, inaccettabile ancora che qualcuno perfino nella sinistra italiana continui a vedere il morto come una vittima. Prima o poi dovrò davvero scriverla questa storia di merda.

f.abbate@tiscali.it

NICOLA TRANFAGLIA

A

lla fine di una legislatura che ha segnato per l'Italia un vero e proprio declino economico e un profondo involgarirsi della lotta politica diventata, più di prima, uno scontro personalizzato tra alcuni leader davanti alle platee televisive, la riflessione sul ruolo delle classi dirigenti nel nostro Paese appare di particolare rilievo e attualità. E non si fa certo nei talk-show televisivi o nelle continue conferenze stampa del nostro (per poco, io spero) presidente del Consiglio. Ma c'è un altro luogo, un'altra sede in cui si fanno queste riflessioni in un Paese che resta tra i più avanzati del mondo anche se ha sovente sussulti e ritorni verso il terzo mondo? Assai poco a giudicare dalla crisi indubbia della ricerca scientifica e dalla vera e propria mortificazione finanziaria subita dalle nostre università in questi anni.

A chi scrive, tuttavia, è capitato di occuparsene con altri storici di varie università (Torino, Napoli, Venezia) per un lavoro collettivo che sta per vedere la luce nelle edizioni Laterza. I risultati di una ricerca pluriennale come quella intrapresa per il libro ormai in uscita è stata da una scoperta da più di un punto di vista.

Il primo è che su un problema così cruciale come quello appena enunciato gli storici italiani si sono mi-

surati complessivamente assai poco. Non mancano certo biografie importanti di uomini politici che hanno avuto un ruolo centrale nella nostra storia postunitaria: penso al «Cavour» di Rosario Romeo che resta un pilastro dei nostri studi (Laterza) o al «Mussolini» di De Felice sul quale dissenso dal punto di vista interpretativo ma che rappresenta in ogni caso un importante risultato delle sue ricerche sul fascismo. E potrei andare avanti nella elencazione delle biografie apparse negli ultimi cinquant'anni. Così per quanto riguarda gli imprenditori e gli uomini di cultura vengono in mente subito «Agnelli» di Castronovo (Utet) o il «Salvemini» di Salvatori (Einaudi) e mi fermo qui ai numerosi esempi che potrei ancora fare.

Quello che manca ancora, tuttavia, è un tentativo organico di analisi delle caratteristiche delle nostre classi dirigenti intendendo per esse appunto politici, imprenditori, intellettuali, professionisti e via dicendo ricostruendone le culture, i comportamenti reali e i ruoli di volta in volta esercitati sul cammino della comunità nei momenti storici cruciali. E ci vorrà, io credo, più di una generazione per giungere a risultati effettivamente esaurienti su un tema come questo.

Ma sulla base dei risultati già ottenuti dalla storiografia sia pure in maniera non completa e non sempre definitiva si poteva cercare di tirar le somme sui fondamentali comportamenti, errori ed obblivi raggiunti dalle nostre classi dirigenti nei centocinquanta anni della nostra storia postunitaria. Ed è quello che in questi anni abbiamo

cercato di fare con l'appoggio dell'editore Laterza e un intenso scambio di opinioni tra gli studiosi impegnati nell'opera collettiva.

Ai lettori, più che i ragionamenti analitici seguiti e i problemi tecnici del lavoro possono interessare in questa sede, sia pure in maniera sintetica, alcuni dei risultati più significativi che ne sono emersi e che Bruno Dongiovanni ed io (curatori dell'opera) abbiamo registrato alla fine.

Il primo punto che occorre sottolineare è il fatto che le classi dirigenti che si sono mostrate meglio in grado di ottenere la maggior parte dei loro obiettivi sono state nell'Ottocento, al momento dell'unificazione, gli uomini della Destra storica (da Cavour a Ricasoli a Minghetti) e nel Novecento gli uomini dei partiti che hanno traghettato il Paese dal fascismo alla Repubblica (democristiani come De Gasperi, socialisti come Nenni, comunisti come Togliatti). E colpisce che il tutto sia avvenuto di fronte a momenti di grande difficoltà per molti aspetti sentiti come ostacoli insuperabili e superati grazie all'impegno eccezionale e alla grande qualità dei protagonisti. Assai meno positivo appare il giudizio che si può ricavare rispetto ad altri momenti della nostra storia, in particolare nell'ultimo trentennio, di fronte a una transizione che prosegua ormai da oltre quindici anni e che registra una crisi crescente delle classi dirigenti che sono apparse più di una volta immobili o poco capaci di rappresentare movimenti effettivi che avvenivano nei gangli vitali della società italiana.



Di fronte a simili risultati qualcuno potrebbe pensare che le nostre classi dirigenti assomiglino molto a quello stereotipo (ma è proprio uno stereotipo) del carattere nazionale, dell'italiano qualunque che vive spesso una vita con poche regole e scarsa tensione ma riesce a riscattarsi se deve affrontare un caso eccezionale, che sia una sciagura individuale o collettiva come una guerra.

Certo è che, conclusa almeno per ora la ricerca, mi chiedo, di fronte ai gravi problemi del Paese che sono ancora irrisolti (l'elenco va dall'apprendistato democratico, ai

problemi dell'istruzione, dal divario tra Nord e Sud alla modernizzazione amministrativa e molte altre cose si potrebbero aggiungere), se non sia necessario e urgente pensare a criteri di selezione della classe dirigente che pongano il merito al primo posto, combattano clientelismo e mafie, modifichino lo scivolamento del nostro Paese sempre più rapido verso una società familista e antimercocratica. Ma non mi stupirei se, di fronte a simili provocazioni che nascono da una ricerca storica, scarsi saranno i tentativi di confronto o di risposta. L'Italia, mi pare, deve ancora ripartire.

I due misteri di Cicchitto

VITTORIO EMILIANI

Ho letto attentamente il lungo scritto su «l'Unità» di Fabrizio Cicchitto che conosco dai tempi dell'Ugi, della Cgil e poi del Psi, corrente lombardiana. Non vi ho però trovato nulla di nuovo sulla vicenda P2. Cicchitto dice soltanto che la sua adesione fu un grave errore. Nulla però sulle ragioni che lo spinsero - lui lanciato verso un ruolo ministeriale, si parlò del Lavoro - a quella adesione sciagurata. Certo, nella P2 c'erano - attorno ad un nocciolo duro, criminale ed eversivo - alcuni gironi: di affaristi, di speculatori, di arrampicatori. A quale girone si assegna?

Non lo sapremo mai. La notizia di quella sua adesione provocò nel Psi e nei compagni della corrente un autentico choc. Fu Riccardo Lombardi a spingerlo a confessare ed è vero che Cicchitto pagò cara, in seguito, quella ammissione di colpa. Tuttavia, se ben ricordo, ebbe ancora una chance elettorale riscuotendo in una base pur scossa una massa cospicua di voti di preferenza e figurando come primo o secondo dei non eletti. Poi, è vero, finì isolato per anni. Poco più che quarantenne sembrava un uomo politico finito.

Poi l'abbiamo visto riemergere in Forza Italia. Non quale semplice parlamentare bensì, negli ultimi

anni, quale uomo di punta nelle polemiche contro quella sinistra di cui aveva fatto parte. Tutta colpa della magistratura che «distrusse», come dice lui, il Psi? Per la verità, la nuova leva dirigente socialista, con tenori di vita strepitosi e con esibizioni di lussi inusitate, si espose da sola, al centro e alla periferia, alle inchieste giudiziarie. Lo aveva sottolineato Enzo Mattina, allora segretario della Uilm, in un dimenticato e solitario discorso al Comitato centrale dell'87: «Cosa dobbiamo concludere? Che siamo tutti ereditieri? Che abbiamo sposato tutti mogli ricche? Ma è possibile che tutte le ragazze ricche sposino dirigenti del nostro partito?». I pochi pre-

senti in sala, alle tre del pomeriggio, di luglio, facevano spallucce ammiccando. Non capivano che non poco sarebbe stato perdonato alla Dc, nulla al Psi dal quale il Paese si aspettava il rigore, la serietà di Riccardo Lombardi, di Antonio Giolitti, di Fernando Santi coi quali anche Cicchitto era cresciuto.

Già aderire a Forza Italia era stato un gesto di «disperazione» (lo direi pure a Memmo Contestabile oggi escluso dalle liste di FI), un modo per tornare o per rimanere a galla. Ma cosa poteva mai entrare il socialismo, anche nella versione più moderata, col berlusconismo, col suo partito-azienda senza dibattito, col suo individual-

ismo? «Un socialista», disse un giorno Antonio Ghirelli, «non sta mai dalla parte dei miliardari». Fra i socialisti un primo gruppo ha costituito lo Sdi comportandosi con piena dignità nell'ambito della sinistra e dando vita ora all'interessante alleanza laica coi radicali. Un altro gruppo significativo è entrato nei Ds. Altri ancora militano a sinistra da disorganici. Cicchitto invece è addirittura diventato il portavoce di Berlusconi e della sua più aggressiva politica mediatica, dopo essere stato la sinistra della sinistra socialista: uno choc pari a quello provato nell'81 alla notizia folgorante di Fabrizio «piduista». Non sappiamo ancora perché.